

Convegno pastorale: «Con gioia e speranza: vivere la sinodalità»
La sinodalità come stile ecclesiale:
orientamenti e prospettive per la Chiesa locale

Grazie per l'invito.

1.

Dico subito di essere rimasto alquanto sorpreso per il titolo della relazione che mi è stata richiesta. Non perché sia lontana dalle mie competenze e dai miei interessi. Piuttosto per il tema stesso: nell'anno del Giubileo, sulla sinodalità è letteralmente calato il silenzio. Tutta l'attenzione è stata catalizzata dal tema della speranza, quasi che il Sinodo e il *Documento finale* fossero acqua passata, lettera morta, pur essendo ancora in corso il processo sinodale, con la fase attuativa, che si concluderà a ottobre 2028, con l'Assemblea ecclesiale. A questo si aggiunga il supplemento di Assemblea del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Sarà per mancata abitudine a un processo ecclesiale prolungato; sarà per la resistenza a uno stile al quale non siamo abituati, dopo secoli di vita ecclesiale impostata sul rapporto asimmetrico tra gerarchia e laicato, tra chi da sempre ha esercitato l'autorità e chi all'autorità è stato soggetto: sta di fatto che l'impressione è stata di un desiderio generalizzato di voltare pagina.

Questo atteggiamento, peraltro, si è colto anche nel passaggio di pontificato. Non pochi hanno tirato un sospiro di sollievo per la fine del pontificato di Francesco, e non fanno mistero di desiderare – e di aspettarsi – un radicale cambio di passo rispetto al pontificato precedente. E, con questo, la scelta di liquidare la questione della sinodalità, ritenuta pericolosa, perché si teme che possa trasformare la Chiesa in un sistema democratico, compromettendo la sua struttura gerarchica. Al di là del gioco delle parti, va rilevata la cattiva abitudine della Chiesa post-conciliare di consumare eventi: questo non vale solo per le Giornate mondiali della Gioventù, o per i Giubilei, ma anche per i Sinodi: concluso un evento si passa ad un altro, senza che quello celebrato lasci traccia, se non per un documento collocato in una libreria a prendere polvere.

Al contrario, il Convegno Pastorale unisce con intelligenza pastorale il tema del Giubileo e quello del Sinodo. Non è cosa da poco, perché prova ad articolare i due momenti come elementi che vanno a strutturare un processo, un cammino di Chiesa. D'altra parte, la speranza è il dono che sostiene e sospinge la Chiesa, che è Popolo di Dio chiamato a «camminare insieme» verso la pienezza del Regno di Dio. Dopo secoli di identificazione della Chiesa con il Regno, il concilio Vaticano II ci ha restituito l'immagine dinamica della Chiesa come Popolo di Dio in cammino, che sta al fondamento della «Chiesa costitutivamente sinodale» e dei suoi processi:

Come già l'Israele secondo la carne, peregrinante nel deserto, viene chiamato Chiesa di Dio (Dt 23,1 ss.), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. Eb 13,14), si chiama pure Chiesa di Cristo (cfr. Mt 16,18); è il Cristo infatti che l'ha acquistata col suo sangue (cfr. At 20,28), riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha fatto la sua Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica (LG 9).

Il testo è impegnativo, non solo per il cambio di prospettiva che impone alla comprensione della Chiesa, ma per l'impegno che esige: il cammino ha le sue regole, le sue condizioni che bisogna rispettare se si vuole arrivare alla meta e non piantarsi a metà strada. Per camminare – soprattutto per camminare insieme – ci vuole costanza, volontà, disciplina, allenamento. Altrimenti si peserà inevitabilmente sugli altri, rallentando se non addirittura bloccando il cammino. Né bastano queste capacità e disposizioni: come per l'Israele di Dio nel deserto, chi guida il cammino e detta i tempi e le condizioni è Dio stesso. Per questo va chiesta a Dio la speranza come dono che sostiene il cammino di un popolo, motivandolo a proseguire anche nelle tappe più dure. Non una speranza umana – tutti conoscono il proverbio: “Chi di speranza vive, disperato muore” – ma la speranza teologale, dono dello Spirito: quella speranza che «non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Un testo straordinario di Charles Peguy, *Il portico della seconda virtù*, ci può spiegare la forza della speranza:

Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza.

Quella piccola speranza che non sembra niente.

Quella piccola bambina speranza. Immortale.

Perché le mie tre virtù, dice Dio. Le tre virtù mie creature. Mie figlie mie bambine.

Sono esse stesse come le mie altre creature. Della razza degli uomini.

La Fede è una Sposa fedele.

La Carità è una Madre. Una madre ardente, piena di cuore. O una sorella maggiore...

La Speranza è una piccola figlia da nulla.

Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.

Che gioca ancora con babbo Gennaio.

Con i suoi piccoli abeti di legno di Germania coperti di brina dipinta.

[...]

La piccola speranza s'avanza tra le sue due grandi sorelle e non la si guarda neanche.

Sul cammino della salvezza, sul cammino carnale, sul cammino accidentato della salvezza,

sul cammino interminabile, sul cammino tra le sue due sorelle la piccola speranza avanza.

Tra le sue due sorelle grandi. Quella che è sposata. E quella che è madre.

E non ci si fa attenzione, il popolo cristiano fa attenzione che alle due sorelle grandi.

La prima e l'ultima che vanno più presto. Al momento. Nell'istante momentaneo che passa.

*Il popolo cristiano non vede che le due sorelle grandi, non guarda che le due sorelle grandi.
Quella che sta a destra e quella che sta a sinistra.
E non vedono quasi quella che sta nel mezzo.
La piccola, quella che va ancora a scuola. E che cammina.
Persa tra le gonne delle sue sorelle.
E volentieri crede che siano le due grandi a tirare la piccola per mano.
In mezzo. Fra le due. Per farle fare il cammino accidentato della salvezza.
I ciechi non vedono il contrario.
Che è quella che è in mezzo che tira le sue sorelle grandi.
E che senza di lei non sarebbero niente.
[Non sarebbero] che due donne già grandi. Due donne di una certa età.
Sciupate dalla vita.
È lei, quella piccola che tira tutte.*

Perdonate l'ampio stralcio del poema di Peguy. Eppure un testo del genere, oltre che essere poetico, è "poietico": *poiēsis* in greco è l'atto di creazione o di costruzione, quello che fa passare dal non-essere all'essere, che è in grado di produrre una effettiva novità. Questo fa la speranza. E tutti ci rendiamo conto di quanta necessità abbiamo di speranza, in un tornante della storia che sembra riproporre drammi ormai alle spalle: l'uomo contemporaneo è tornato a dissotterrare l'ascia di guerra, a voler imporre con la forza la propria supremazia a qualsiasi costo. L'arroganza, la protervia, la *hybris* non creano che distruzione, pianto, morte e altra violenza, altra morte. In questo scenario, risuona la domanda di Kant, il quale, dopo aver svuotato metafisica e fenomenologia nella *Critica della ragion pura* e nella *Critica della ragion pratica*, nella *Critica del giudizio* si pone la domanda più radicale: «Che cosa possiamo sperare?». Lo possiamo sapere solo se raggiungiamo la meta. Quindi solo camminando; solo diventando Chiesa pellegrina, sostenuta dalla speranza. Questa è la Chiesa sinodale.

2.

Siamo troppo abituati a pensare la speranza come riferita al singolo credente. Prima del singolo, è la Chiesa il soggetto della speranza, come lo è della fede e della carità. Noi tutti, infatti, siamo stati battezzati nella fede della Chiesa, la quale – dice il Concilio – è «comunità di fede, speranza e carità» (LG 8), guidata dallo Spirito del Risorto. In questo orizzonte ecclesiale si comprende come il Concilio possa anche dirci che «la Chiesa è germe e inizio del Regno» (LG 5), e che la sua vita consista soprattutto nel camminare verso il Regno.

Dentro questa prospettiva escatologica si chiarisce il senso della sinodalità: «Camminare insieme». All'inizio del processo sinodale più di qualcuno ha ironizzato su questa formula di Papa Francesco (cfr Discorso nel 50° del Sinodo dei Vescovi). Ma il cammino della Chiesa non è una gita sulle Dolomiti; non è un vagare senza meta. La meta è già data, perché rivelata dal Signore stesso. Piuttosto, sono le vie da percorrere per arrivarci – e arrivarci insieme – che vanno scoperte cammin facendo. «*Caminante, no hay camino,. El camino se hace al andar*», recita un verso di Antonio Machado: «O tu che cammini, non c'è sentiero. Il sentiero si traccia camminando».

La sinodalità come stile, forma e metodo della Chiesa è presto spiegata: già si sa *che* bisogna andare, si sa *perché* e *dove* andare; non si sa *quando* e *come*. Per saperlo bisogna esplorare, conoscere la strada da percorrere, e a quali condizioni si possa percorrere: non uno, non alcuni, ma tutti. La sinodalità rimanda, in altre parole, al **discernimento ecclesiale**, come condizione previa e irrinunciabile al camminare insieme. Si tratta di una pratica che esige esercizio prolungato: «Non spegnete lo Spirito. Non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa; tenete ciò che è buono», dice san Paolo (1Ts 5,19-21). Si capisce in questo orizzonte la descrizione della Chiesa sinodale come «Chiesa dell'ascolto»:

È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (Ap 2,7). Il Sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa. Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, che «pure partecipa alla funzione profetica di Cristo», secondo un principio caro alla Chiesa del primo millennio: «Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet». Il cammino del Sinodo prosegue ascoltando i Pastori... Infine, il cammino sinodale culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come «Pastore e Dottore di tutti i cristiani».

L'ascolto è dunque il principio che regola la vita della Chiesa, il suo atto primo, da cui tutto comincia, perché è atto di obbedienza a Dio, di accoglienza della grazia compiuta in Cristo e rivelata nella sua Parola, è apertura al dono dello Spirito. Da questo atto discende non soltanto lo stile, ma la forma stessa della Chiesa sinodale e il metodo: ascoltarsi gli uni gli altri – il Nuovo Testamento usa una sola parola: *allēlōn* –, per ascoltare la voce dello Spirito che guida la Chiesa. Non si tratta di una scelta opzionale: la forza vincolante dell'ascolto come principio dell'agire ecclesiale discende dalla riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nella vita della Chiesa. Sappiamo tutti che il cammino della Chiesa nel secondo millennio in Occidente ha conosciuto un vero e proprio *deficit* pneumatologico. Non è qui possibile analizzare a fondo le cause: basti richiamare lo scontro con gli Spirituali, i quali vagheggiavano una *Ecclesia spiritualis* contro la *Ecclesia carnalis*, che portò la gerarchia a legittimarsi sul versante cristologico, deducendo la sua istituzione dalle parole di Cristo stesso. La posizione divenne obbligata per ragione di polemica contro la Chiesa invisibile della Riforma protestante. Da allora lo Spirito divenne nella Chiesa «il grande Sconosciuto».

Il Concilio ha recuperato la dimensione pneumatologica della Chiesa. LG 4 è una piccola sintesi di pneumatologia, una sorta di primo vagito, che tuttavia modifica la visione stessa della Chiesa. Non sarebbe possibile, infatti, parlare della Chiesa come «*plebs adunata de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti*», senza aver considerato che

lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. 1 Cor 3,16; 6,19)... Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12, 4; Gal 5, 22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta

unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» (cfr. Ap 22,17) (LG 4).

In ragione di questo recupero, riemerge anche il tema dei carismi, ma soprattutto la funzione profetica del Popolo di Dio, resa manifesta soprattutto nel *sensus fidei*:

Il popolo santo di Dio partecipa pure della funzione profetica di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e con l'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2, 20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando, «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici», mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita (LG 12).

Bisogna essere grati a papa Francesco per aver sottolineato l'importanza del *sensus fidei* per la vita della Chiesa. Questa funzione è stata taciuta dopo il Concilio per timore di sminuire l'autorità della gerarchia. Molti hanno infatti opposto ideologicamente il *sensus fidei* del Popolo di Dio al Magistero della Chiesa, perché avevano opposto il Popolo di Dio alla gerarchia, il carisma all'istituzione, la “Chiesa dal basso” alla “Chiesa dall'alto”. Si capisce in questo clima il conio della cosiddetta «ecclesiologia di comunione», che ha regolato la vita della Chiesa nei pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. E si capisce anche perché molti abbiano osteggiato il recupero del «santo Popolo fedele di Dio» come soggetto dell'azione ecclesiale, bollando la visione di Papa Francesco come “teologia della liberazione”.

Al contrario, se si prende come termine di riferimento il discorso sulla Chiesa sinodale del 17 ottobre 2015 – sono ormai dieci anni da quel discorso storico –, si coglie come tutti i soggetti possano finalmente svolgere la loro funzione, in una circolarità armonica che favorisce l'esercizio delle rispettive funzioni: quella del Papa, principio e fondamento di unità della Chiesa (cfr LG 23), al quale compete di chiamare la Chiesa tutta all'azione sinodale, di accompagnarla e concluderla; quella del Popolo di Dio, soggetto del *sensus fidei*; quello dei Pastori, soggetti del discernimento. Quanto aveva immaginato il Concilio trova finalmente attuazione nel Sinodo dei Vescovi trasformato da evento circoscritto a un'Assemblea di Vescovi, a processo articolato per fasi, che coinvolge tutta la Chiesa e tutti nella Chiesa. La prima fase, aperta il 9 ottobre 2021, si è svolta nelle Chiese locali, con la consultazione del Popolo di Dio, e nei loro raggruppamenti, con le due tappe di discernimento, nelle Conferenze episcopali e nelle Assemblee continentali. La seconda ha visto la celebrazione a Roma delle due sessioni dell'Assemblea, a ottobre 2023 e ottobre 2024, quest'ultima culminata con la votazione del *Documento finale*, che il Papa ha subito riconosciuto e restituito alle Chiese particolari. La terza, appena aperta, che ripercorre tutti i livelli del discernimento

ecclesiale per far emergere i frutti di sinodalità che matureranno dalla sperimentazione del *Documento finale* nelle Chiese locali.

3.

Sembrerebbe che questo discorso si applichi unicamente alla Chiesa universale. In realtà, basta pensare che la consultazione del Popolo di Dio è avvenuta nelle Chiese locali per rendersi conto che l'intero discorso riguarda – e non per concessione – ogni Chiesa locale. In effetti, una volta convocato, il processo sinodale si fonda sul rapporto circolare tra la funzione profetica del Popolo di Dio e la funzione di discernimento dei suoi Pastori. Questo vale a livello di tutta la Chiesa, quando il Papa convoca il Sinodo. Ma vale, a ben vedere, vale per ogni Chiesa.

Per capirlo basta ricordare che, la domenica successiva all'apertura della prima fase del Sinodo, celebrata in San Pietro, ogni Vescovo ha aperto – quantomeno, ha ricevuto la richiesta di aprire – il cammino sinodale nella sua Chiesa, indicando la consultazione del Popolo di Dio a lui affidato. Questo, perché il Vescovo è «il principio e fondamento di unità nella sua Chiesa» (LG 23) e a lui compete di essere Maestro, Sommo Sacerdote e Pastore del suo gregge (cfr LG 25-27). Senza quella convocazione, la consultazione non sarebbe stata del Popolo di Dio, ma di un insieme di persone, e in nessun caso sarebbe stata esercizio del *sensus fidei*, nemmeno se avesse raggiunto “tutti, tutti, tutti”, ma una colossale indagine demoscopica.

Si potrebbe dire che il Papa ha l'autorità di convocare la Chiesa in Sinodo e quindi di consultare tanto il Popolo di Dio che i suoi Pastori. Questo è affettivamente accaduto in occasione dei dogmi mariani dell'Immacolata Concezione (1854) e dell'Assunzione di Maria in cielo (1950), definiti sulla base della «*singularis Antistitum et fidelium conspiratio*». Ma questo valeva in una Chiesa piramidale, dove i Vescovi erano ridotti a funzionari del Papa nelle province del vasto impero. Con questa motivazione il cancelliere von Bismarck, all'indomani del concilio Vaticano I, accusava i Vescovi di essere sudditi di un sovrano assoluto straniero e voleva privarli di ogni diritto di agire in Germania. I Vescovi reagirono dichiarando che l'episcopato è di istituzione divina tanto quanto il primato.

Il Vaticano II ha sancito questa dottrina: nel momento stesso in cui afferma che il Vescovo ha la pienezza del sacramento dell'Ordine (cfr LG 21), fa di lui il principio di unità della Chiesa a lui affidata. Così, la diocesi non può più essere un distretto territoriale, ma è «quella *portio Populi Dei* affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (CD 11). Di conseguenza la Chiesa non può più essere intesa come un vasto territorio che abbraccia il mondo, ma «il corpo delle Chiese», nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica Chiesa Cattolica» (LG 23), nella quale il

Vescovo di Roma è principio di unità della *communio fidelium*, della *communio Ecclesiarum*, della *communio Episcoporum*.

Detto questo, si capisce non solo perché il Vescovo è stato richiesto di avviare la consultazione del Popolo di Dio nel processo sinodale. Si capisce che questa dinamica sinodale può e deve regolare la vita e il cammino di ogni singola Chiesa. La descrizione della Chiesa locale proposta dal concilio e recepita dal Codice di Diritto Canonico (cfr can. 368), determina la medesima possibilità di attuare il discernimento ecclesiale “qui e ora”, nella Chiesa di Bolzano-Bressanone. La richiesta, peraltro, non è nuova: già da tempo il Codice ha previsto l’obbligatorietà degli organismi di partecipazione come luogo di discernimento ecclesiale; purtroppo, la natura “consultiva” dell’organismo introduce un criterio di discrezionalità da parte dell’autorità costituita, che di fatto ne svuota la portata e rischia di spegnere ogni forma e desiderio di partecipazione ai processi decisionali della Chiesa.

Il processo sinodale mostra che la vita della Chiesa locale è fondata sulla circolarità dei soggetti che la articolano: il Popolo di Dio con il suo Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio. Sono questi tre soggetti a garantire la dinamica sinodale dell’ascolto, nella circolarità tra funzione profetica del Popolo di Dio e funzione di discernimento che compete soprattutto al presbiterio come senato del Vescovo. Il fatto di aver compreso tutto questo nel livello istituzionale degli organismi di partecipazione non permette di vedere la fecondità di questo processo, dove l’elemento distintivo non è l’opinione del singolo, ma il consenso maturato dall’ascolto reciproco di tre soggetti ecclesiali, per riconoscere ciò che lo Spirito dice a questa Chiesa.

Ma bisogna essere chiari sul profilo di questi soggetti:

- Il Popolo di Dio non è la somma dei battezzati che fanno parte di questa diocesi o abitano in questo territorio. È la Chiesa di Dio che vive e cammina in questa terra, Popolo santo di Dio costituito in unità dallo Spirito mediante il Vangelo e l’Eucaristia, che può dirsi Popolo con certezza perché affidato al Vescovo che «possiede il tralcio della radice apostolica» (LG 20).
- Il Presbiterio non è la somma dei preti necessari al Vescovo per coprire gli incarichi pastorali, ma un corpo, un collegio che preesiste ai singoli, del quale il Vescovo è principio di unità e che partecipa con il Vescovo dell’onore sacerdotale e dell’onere pastorale.
- Il Vescovo è principio di unità della Chiesa perché è principio di unità del suo Popolo e del suo presbiterio. Non si può parlare di Chiesa locale che per la presenza e il ministero del Vescovo come principio di unità della sua Chiesa e perciò principio di unità della *portio Populi Dei* e del presbiterio.

Indebolire questi profili induce una debolezza endemica del corpo ecclesiale,

- che fa del Popolo di Dio una somma di individui, anzi una massa anonima esposta a tutti i condizionamenti dell’opinione pubblica, manipolata dai mezzi di comunicazione e, oggi più che mai, dalla forza dei *social*;

- che fa del presbiterio un insieme di individui, anzi di individualità autocentrate, perché esposte alla tentazione del potere come realizzazione di sé;
- che fa del Vescovo un solo uomo al comando, il quale spesso diventa un uomo solo.

Al contrario, la bellezza di essere Chiesa sta nel «camminare insieme» di questi tre soggetti. Ascoltare lo Spirito e discernere ciò che dice a questa Chiesa qui e ora deve – dovrebbe – essere l'imperativo per tutti. «Camminare insieme» dipende dalla *conspiratio*, dall'ascolto umile da parte di tutti della voce dello Spirito.

Questa circolarità dinamica dell'ascolto rende virtuosi i processi decisionali, rende sincere le intenzioni, rende vere le decisioni, perché coinvolge tutti nello stesso cammino. Questo vale come principio generale e si applica ad ogni caso e ad ogni materia. Così orienta a pensare il *Documento finale* del Sinodo, quando parla della “conversione dei processi” e mette a tema la trasparenza, il rendiconto, la valutazione, che riguarda tutti, non solo il Vescovo. Vale per il discernimento dei carismi e dei ministeri, sulla base delle necessità del Popolo di Dio che cammina in questa terra. Vale per l'uso del denaro. Vale per gli abusi e le decisioni da assumere.

È la sfida del discernimento ecclesiale, che costituisce la promessa di futuro per la Chiesa. Per ogni Chiesa, la quale potrà vivere solo a condizione di essere Popolo di Dio che cammina insieme, nella speranza del Risorto, verso il suo Regno di giustizia e di pace. E che per camminare insieme, decide seriamente di ascoltare lo Spirito ascoltandosi gli uni gli altri, ciascuno secondo il proprio di vita e la propria funzione, nella logica della corresponsabilità differenziata. È così che matura e si radica la sinodalità come stile ecclesiale.

Dario Vitali – PUG – Roma
dondariovitali@gmail.com